

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MIM

Quindicinale N. 15 23 DICEMBRE 2023

DIETRO LE QUINTE

La vita dei costumi di scena raccontata
dalla sartoria del Piccolo Teatro

PROGRESSO

IL FUTURO VOLA
SULLE ALI DEI DRONI

RIQUALIFICA

SPORT E ATTIVITÀ LOCALI
AL SERVIZIO DEI QUARTIERI

DONNE E SOCIETÀ

CASE RIFUGIO, LA RINASCITA
DOPO LA VIOLENZA

Sommario

23 Dicembre 2023



In copertina: costumi all'interno della sartoria del Piccolo Teatro
Foto di Valentina Romagnoli

3 Milano a pedali
di Vincenzo Piccolo e Martina Orecchio

4 Specchio delle mie brame
di Carlotta Verdi

6 Erogatori e rubinetti valide alternative alla plastica
di Alice De Luca

8 Sport e rigenerazione urbana: la rinascita delle zone degradate
di Martina Orecchio

9 La conquista della quotidianità
di Matteo Gentili

10 Il valzer dei costumi teatrali
di Valentina Romagnoli

12 Nei tuoi panni. Scambio di vite per una settimana
di Sara Bottino

16 La città si fa accessibile e inclusiva verso le Olimpiadi del 2026
di Francesco Crippa

18 L'app che aiuta i negozi di quartiere nella transizione digitale
di Lorenzo Stasi

20 A ogni piazza il suo albero
di Vincenzo Piccolo

al desk
Alice De Luca
Matteo Gentili
Chiara Evangelista
Sara Bottino

In collaborazione con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Puoi trovare tutti i numeri qui:
<https://www.lasestina.unimi.it/mm/>

Foto di Dose Media



14 Tra la terra e il cielo
di Chiara Evangelista



La pista ciclabile di viale Monza
(Foto di Martina Orecchio)

Milano a pedali

Eventificio ciclabile

di **VINCENZO PICCOLO**
@iamvincenzopiccolo

Sembra sempre più facile avere opinioni impopolari, ed è proprio questo il caso. Perché è fuori moda dire che le piste ciclabili non sono una soluzione per la mobilità sostenibile a Milano.

L'urbanista Lucia Tozzi, nel libro *L'invenzione di Milano*, analizza il modello della smart city milanese focalizzandosi sulla comunicazione. Tozzi nota come la città sia stata trasformata in una «città di flussi», intensificando la gentrificazione e trasformandola in un incessante eventificio.

Questo restyling ha allontanato la politica milanese dal suo ruolo principale, che dovrebbe essere la progettazione di piste ciclabili in mezzo al crescente traffico e la realizzazione di opere che perdono di efficacia già il giorno successivo all'inaugurazione. La Milano smart e green ha attratto, negli ultimi 10 anni, oltre mezzo milione di nuovi residenti. Dalle manovre avviate per Expo 2015 alle prossime Olimpiadi invernali, la città immaginata da Letizia Moratti si è realizzata nelle mani di Giuseppe Sala. Con le amministrazioni di centrosinistra guidate da Giuliano Pisapia e Sala, sono stati investiti nella realizzazione di oltre 300 km di piste ciclabili fondi quattro volte superiori rispetto a 15 anni fa.

Ma quest'accelerazione forsennata colloca Milano ancora dietro ad altre città europee in termini di chilometri di piste ciclabili per abitante. Il panorama ciclabile milanese, in costante evoluzione, presenta sfide che spesso sfiorano l'assurdo. Tra le peripezie di chi percorre il Cavalcavia Bussa e le stravaganze della ciclabile di viale Tunisia, la creatività dei progettisti si scontra con le sfide pratiche delle ciclabili milanesi, rendendo il percorso in bici un'avventura che spesso va oltre le intenzioni degli urbanisti.

Il futuro viaggia in sella

di **MARTINA ORECCHIO**
@martinaa_orecchio

Milano può essere «la città che sale» anche pedalando. Lo strepitoso dipinto di Umberto Boccioni, oltre a essere manifesto del movimento futurista in Italia, è anche espressione di una città intera, veloce, dinamica, continuamente tesa verso il progresso, ma che oggi proprio per guardare al futuro nel modo giusto deve svoltare verso una mobilità più sostenibile. Il concetto per cui velocità ed efficienza dei trasporti non possano andare di pari passo con la sostenibilità è oramai superato. Guardiamo l'Olanda: Amsterdam, moderna e accessibile, è anche per antonomasia la città delle bici.

A Copenaghen, annoverata dal *World happiness report* tra i centri abitati più felici d'Europa, lo Stato ha investito più di 134 milioni di euro in infrastrutture per le biciclette. Questi sono solo due esempi di metropoli che aspirano ad essere le più «intelligenti» d'Europa muovendosi d'anticipo.

Milano, invece, deve ancora pedalare per diventare a misura di bici. Da una parte c'è il tema della sicurezza: ogni giorno si teme di scoprire l'ennesima vittima di violenza stradale. Dall'altra un problema strutturale: le piste ciclabili prevedono percorsi che sono quasi tutti brevi e con molte interruzioni.

Eppure c'è un dato non controverso che emerge dai servizi di monitoraggio atmosferico Copernicus: tra il 2018 e agosto 2023 il capoluogo lombardo ha superato la soglia di rischio di polveri sottili e biossido d'azoto, indicata dall'Oms, nel 93,2 per cento delle 295 settimane prese in considerazione. A pochi giorni dall'inizio del nuovo anno, dunque, l'auspicio per una città che vuole essere capofila nel progresso è vedere le bici non più solo come comparse ma protagoniste delle strade.

Specchio delle mie brame

Il gemello digitale della città raccoglie dati per immaginare in anticipo nuovi scenari urbani e il loro impatto sulla comunità

di CARLOTTA VERDI
@carloz



Un cantiere della stazione di Sesto San Giovanni, comune coinvolto nel progetto del gemello digitale di Milano. (foto di Carlotta Verdi)
Nella pagina accanto, una delle telecamere poste sui semafori della città (foto di Alberto Fassio)

Immaginate di poter vedere la città intera in uno specchio virtuale. Una Milano dell'etere che vive parallelamente a quella fisica, con i suoi palazzi, le sue strade, i suoi monumenti, i suoi servizi e anche i suoi cittadini. Si chiama gemello digitale. È una piattaforma virtuale che aiuta a gestire in maniera più efficiente la città per migliorare la qualità della vita delle persone che la abitano. Si basa sull'uso dei dati e dell'intelligenza artificiale per testare nuovi scenari e pianificarli nel dettaglio prima di metterli in atto nella vita reale. Il Comune di Milano sta mettendo a punto questa rappresentazione dinamica, che si trasforma con il trasformarsi del suo omologo reale.

Layla Pavone, coordinatrice in municipio del board di innovazione tecnologica e trasformazione digitale, spiega: «Al momento stiamo costruendo la piattaforma. Il gemello digitale offrirà una riproduzione della città con la possibilità di fare

pianificazione urbana, ma anche analisi di carattere predittivo per sviluppare nuovi servizi altrimenti non realizzabili o realizzabili solo in tempi dilatati. Avremo la possibilità di esaminare la città nel dettaglio, con un livello di focus a 5 centimetri. Ogni settore ne beneficerà. Prendiamo, per esempio, il tema del verde e degli alberi. Avere, attraverso la sensoristica, un monitoraggio costante di quanti alberi ci sono a Milano, del loro stato di salute e della manutenzione da fare, consente di evitare difficoltà, anche in considerazione degli ultimi nubifragi».

Il progetto è nella fase embrionale di mappatura e di confronto, il piano strategico del Comune arriva fino al 2025. «Abbiamo deciso di lavorare su alcuni *use case*, degli esperimenti, partendo da situazioni concrete e reali per trarne servizi», racconta Pavone, «uno di questi è la gestione dei rifiuti. Attraverso modelli statistici si può capire l'attività legata a quelli urbani in determinate aree. Attraverso

l'uso dei sensori già distribuiti, si possono programmare interventi che rispondano esattamente a queste dinamiche. Stiamo ragionando anche su uno *use case* legato ai consumi energetici e alla capacità di ottimizzarli nelle zone dove c'è concentrazione immobiliare. Pensiamo di utilizzare questa tecnologia per modulare la capacità energetica in maniera strutturale, immaginando anche una transizione verso le comunità energetiche. Con il gemello digitale si può per esempio provare a prevedere che cosa succederebbe se si riuscisse ad attrezzare determinati immobili della città con i cosiddetti tetti verdi, che portano a un risparmio energetico superiore».

Al momento sono stati mappati 2.600 chilometri di tessuto urbano con rilievi aerei e terrestri, tre macchine dotate di telecamera hanno percorso le vie di ogni quartiere raccogliendo immagini a 360 gradi. Ci sono voluti 25 giorni per farlo. È stato censito oltre un milione di oggetti urbani,

come dehors, chioschi, passi carrai e semafori. Il gemello digitale si estende fino ai comuni dell'area vasta, limitrofi a quello di Milano, da Rozzano a Peschiera Borromeo passando per Rho e Settimo Milanese.

L'idea del Comune di Milano è quella di un vero e proprio ecosistema digitale urbano, sottolinea Pavone: «Lavorare con tutte le aziende che possono mettere a disposizione della piattaforma un database, che così si arricchirebbe per la creazione di nuovi servizi e di nuovi modelli di business».

Anche i cittadini sono coinvolti in questa scoperta: «Facciamo dei workshop di co-design per chiedere contributi sia alle aziende sia alle persone che vogliono partecipare. Ne abbiamo già organizzati con imprese e associazioni. La logica è proprio quella di creare momenti di confronto, così invece di avere 10 occhi, ne avremo 100mila. Le persone possono dare un contributo concreto allo sviluppo di nuovi modelli e servizi», precisa Pavone, che puntualizza l'impegno sulla formazione per non lasciare nessuno indietro. «Essere cittadini digitali significa poter fruire dei servizi che l'amministrazione offre oggi, a partire dal fascicolo del cittadino, ma anche di essere consapevoli dei rischi che pone il digitale», sostiene Pavone, «attraverso la piattaforma "Cyber secure city", offriamo ai cittadini oltre



80 corsi divisi per target di utente, dagli studenti ai cittadini over 65. Alcuni corsi sono tradotti in 15 lingue. Vogliamo che ci sia totale trasparenza, stiamo lavorando su un registro pubblico degli algoritmi per spiegare ai cittadini come e per cosa vengono utilizzati».

Il progetto del gemello digitale rientra in un'iniziativa dell'Unione Europea, che ha coinvolto diverse città, tra cui Barcellona, Bologna, Cagliari e Amsterdam. «È un network per condividere lo sviluppo e l'esperienza di quello che si sta facendo, senza farlo per forza nella stessa maniera. Ci sono momenti di confronto, incontri da remoto ed eventi itineranti. Con Barcellona, Amsterdam e Utrecht abbiamo rapporti costanti e continuativi», conclude Pavone.

Un gemello digitale di una città consente di raccogliere dati reali che, se precisi, creano l'ambiente ideale per effettuare esperimenti e conoscerne le conseguenze prima di applicarli al contesto reale. «L'esempio più semplice è quello del traffico: cambiare il verso di una rotatoria e capire se ha senso», spiega Giovanni Ziccardi, professore di Informatica giuridica all'Università Statale di Milano. «Il suo uso si estende all'inquinamento, a lavori di edilizia popolare e addirittura a singole classi e scuole per fare esperimenti relativi all'educazione e al bullismo. Alla base occorre avere un *dataset* completo, cosa che molte città non hanno. Per un progetto funzionale devono esserci i dati, meglio se sono open, e il Comune di Milano ha un portale *open data* che è tra i più noti in Europa».

La smart city è la combinazione di tanti esperimenti dalla videosorveglianza al controllo della mobilità delle persone. L'intelligenza artificiale urbana può acquisire informazioni sul tessuto urbano e processarle attraverso la presenza pervasiva di sensori, telecamere e droni. Entro il 2025, dovrebbe far funzionare più del 30 per cento delle applicazioni per le smart city. «Con riferimento al rispetto del diritto e della protezione dei dati, ci sono due possibilità per il gemello

digitale», precisa Ziccardi. «La prima è di usare dati sintetici, la seconda quelli reali. In molti hanno deciso di optare per l'uso di dati sintetici, che sono identici a quelli reali, ma attorno a cui vengono create identità fittizie, non riferibili ad alcuna persona. I dati sintetici consentono un ottimo livello di precisione senza mettere in pericolo l'identità delle persone. I dati reali invece danno un livello di precisione maggiore, ma l'identificabilità di un soggetto comporta una grande attenzione nel rispetto della normativa sulla protezione della privacy. Di solito si fa un'analisi del rischio, si garantisce la trasparenza nel trattamento dei dati per evitare che il cittadino sia ripreso in maniera occulta e si fa una valutazione di impatto, cioè si verifica che il trattamento non abbia un impatto troppo forte nei confronti dei diritti e delle libertà delle persone». Lo scorso 9 dicembre Parlamento e Consiglio europeo hanno approvato l'*Ai Act*, la normativa che regolerà l'intelligenza artificiale in Europa.

L'accordo politico è stato raggiunto, ora i tecnici sono al lavoro per il testo definitivo, che verrà poi votato dagli organismi europei. «Il testo non lo ha ancora visto nessuno, quindi non si può ancora sapere», precisa Ziccardi. Che conclude: «L'*Ai act* non è pensato specificamente per le smart city, se non nella parte in cui vieta la profilazione del cittadino da parte del governo, cioè quei trattamenti che possano dare una sorta di cittadinanza a punti usando l'intelligenza artificiale per catalogare i cittadini. Saranno vietati anche quei trattamenti che possano orientare il cittadino nei suoi comportamenti in maniera subdola. Di fatto però l'*Ai Act* si applicherà a tutti i servizi che rientrano nella smart city. Per esempio, saranno consentiti, con il rispetto di determinati obblighi, l'intelligenza artificiale usata per il traffico e per la profilazione da parte di privati». Se tutto procede regolarmente, l'*Ai Act* entrerà in vigore tra due anni, e cioè giusto in tempo per l'ultimazione del progetto del gemello digitale di Milano.



Una casa dell'acqua in via Palestro, dentro i giardini Indro Montanelli (foto di Alice De Luca)

Erogatori e rubinetti valide alternative alla plastica

L'acqua pubblica: una scelta sana, sostenibile e alla portata di tutti

di ALICE DE LUCA
@c.ali.pso

Sono sparsi nei nostri quartieri, magari ne facciamo anche uso, ma non ne sappiamo molto a riguardo. Gli erogatori di acqua potabile gratuita, che il Comune ha battezzato Case dell'acqua, si sono diffusi sempre di più in città, fino a raggiungere, quest'anno, il totale di 52 installazioni da quando nel 2013 fu posizionata la prima.

Si tratta di un servizio che rende il rifornimento di acqua potabile un'azione ecologica ed economica per il cittadino. Basti pensare che nel 2022 le cassette di Milano hanno erogato in totale 10.103.524 litri d'acqua, che si traducono in un risparmio di più di 6 milioni e 700mila bottiglie di plastica da un litro e mezzo. A questo si aggiunge anche un risparmio di emissioni di anidride carbonica pari a 313 tonnellate. Ma il vantaggio è anche economico: una persona che beve due litri d'acqua al giorno risparmierebbe, sulla base dei prezzi medi calcolati da Assoutenti (0,38 euro per una bottiglia da 1,5 litri), 185 euro all'anno se si rifornisse alle cassette senza comprare le bottiglie di plastica. Nonostante la sempre maggiore

diffusione delle Case dell'acqua, i cittadini conoscono poco le caratteristiche di questo servizio. Molti, ad esempio, credono che l'acqua erogata subisca dei trattamenti particolari e venga filtrata. È, invece, quella dell'acquedotto, la stessa, per intenderci, che esce dai rubinetti di casa nostra, con la differenza che a seconda delle preferenze può essere refrigerata o gassata. Perché, quindi, scomodarsi per rifornirsi agli erogatori quando per riempire il bicchiere basta andare in cucina?

Prima di tutto per una questione di risparmio: l'acqua di casa nostra ha un costo, per quanto esiguo se calcolato per litro, che paghiamo in bolletta, mentre quella degli erogatori pubblici è gratuita. Non sempre poi, la qualità è la stessa. Nonostante, infatti, quella distribuita dall'acquedotto di Milano sia potabile e ottima da bere, le caratteristiche dell'impianto idrico sanitario di ogni singola casa possono alterare alcune proprietà fisico-chimiche dell'acqua che vi passa attraverso.

Nel caso degli erogatori pubblici, invece, la qualità dell'acqua è monitorata con controlli periodici che

assicurano il rispetto dei parametri di legge. A Milano questo compito spetta a due aziende su incarico di MM spa, ente gestore del servizio idrico della città e società responsabile del funzionamento delle Case dell'acqua. Oltre alla pulizia e al cambio delle bombole di CO₂ per produrre l'acqua frizzante, queste due aziende si occupano anche dei controlli analitici con cui, ogni due mesi, misurano i parametri microbiologici dell'acqua che esce dalle cassette. Con una nuova normativa, inoltre, da gennaio 2024 anche MM dovrà effettuare ulteriori verifiche sull'acqua che fornisce agli erogatori, facendo misurazioni di tipo anche chimico e chimico-fisico, oltre che microbiologico. In pratica, dal prossimo anno il controllo sarà doppio (sull'acqua in entrata e su quella in uscita) e più completo. A questi esami si aggiungono, infine, gli accertamenti dell'Agenzia di tutela della salute (Ats).

Ma le Case dell'acqua hanno anche ulteriori strumenti che le rendono più sicure di altre fonti pubbliche di acqua potabile, come le fontanelle. Ogni erogatore, infatti, ha installata, all'interno della struttura e poco

prima del foro di uscita, una luce UV in grado di uccidere i batteri.

Tutti questi elementi rendono l'acqua degli erogatori pubblici estremamente sicura e potabile, così come lo è quella che dall'acquedotto viene distribuita in città e nelle nostre case. Come si è accennato, tuttavia, le caratteristiche dell'impianto idrico di un condominio o di un'abitazione potrebbero cambiarne i parametri. Ce ne ha parlato Angela Manenti, responsabile del laboratorio di analisi di MM spa: «La qualità dell'acqua può alterarsi, per esempio, se abbiamo installato rubinetterie in oro, nichel o altri materiali non ben identificati e soprattutto se, magari volendo risparmiare, abbiamo comprato componenti di bassa qualità. In questi casi è probabile che l'acqua che beviamo sia ricca dei metalli di cui è fatta la rubinetteria». Lo stesso vale per il materiale delle tubature. «In questi casi», suggerisce Manenti, «conviene fare scorrere per un po' di secondi l'acqua prima di berla».

Ma l'alterazione della nostra acqua

può dipendere anche da caratteristiche meccaniche dell'impianto idraulico della casa, come la presenza o meno di un disconnettore o valvola di non ritorno per l'acqua calda, cioè un componente che impedisce che l'acqua, riscaldata e immessa nel circuito, refluisca dalle tubature di nuovo alla caldaia. «In assenza di questo componente idraulico», spiega Manenti, «si può formare del biofilm, ovvero una pellicola di microrganismi che è facile terreno di coltura per i batteri». Lo stesso succede quando c'è una scarsa manutenzione dell'autoclave, un sistema installato in molti condomini nei quali l'acqua fatica a raggiungere i piani più alti. Questo circuito si compone di una pompa e di un serbatoio d'acqua nel quale, se non pulito, si può creare un fondo di sporco e calcare. Per questo conviene sempre assicurarsi, con l'amministratore, che ne venga fatta una manutenzione periodica.

Infine, nel timore che l'acqua del rubinetto non sia potabile, molti installano addolcitori e filtri, ma anche in questo caso l'alterazione del chimismo non è sempre un bene. «L'acquedotto di Milano distribuisce acqua conforme a tutti i limiti imposti dalla normativa», ha fatto presente Manenti, «compresa la durezza, cioè la quantità di sali

minerali presenti. Ma se si installa un addolcitore e si beve acqua priva di metalli alcalino-terrosi è come bere acqua distillata: non fa bene alla salute perché priva di sali minerali. Questi sistemi spesso sono installati nella convinzione che bere acqua dura faccia venire i calcoli, ma questo è un mito da sfatare, lo dicono medici e numerosi studi».

Ecco quindi che rifornirsi alle Case dell'acqua appare come la soluzione preferibile tra tutte le altre, soprattutto rispetto all'acquisto di bottiglie di plastica. La dottoressa Manenti ha infatti affermato che negli anni c'è stato un aumento dell'acqua erogata dalle singole cassette, oltre che un incremento delle richieste di installazione da parte dei municipi, anche se il Comune ha dichiarato di non avere in cantiere nuovi impianti. Vero è che il numero di erogatori presenti a Milano, anche se alto rispetto ad altre città italiane, forse non è ancora tale da poter rappresentare un'alternativa comoda per tutti. Per chi non ne ha uno vicino a casa, quindi, l'acqua del rubinetto rimane comunque una valida scelta. L'acqua di Milano, infatti, è controllata, sicura e potabile, se si fa attenzione alla manutenzione della rete della propria abitazione. In alcuni casi, comunque, basta prendere piccole precauzioni: far scorrere l'acqua prima di berla e cambiare spesso il frangigetto.



Alcune indicazioni sugli erogatori di MM spa. A destra, una Casa dell'acqua in via Console Flaminio, angolo di via Saccardo, in zona Lambrate (foto di Alice De Luca)



Sport e rigenerazione urbana: il recupero delle zone degradate

Il coordinatore del progetto Re-Gen: «I giovani trasformeranno le aree abbandonate in spazi per le attività all'aperto»

di MARTINA ORECCHIO
@martinaa_orecchio

«Rubare spazio alle macchine per restituirlo alla città». Spiega così Marco Buemi, coordinatore di Re-Gen, l'obiettivo ambizioso e quanto mai urgente del progetto finanziato dal programma europeo "Urbact IV", avviato l'1 giugno 2023 e attivo fino al 31 dicembre 2025. Come suggerisce il nome, i due punti cardine di Re-Gen sono da una parte lo scopo di riqualificazione di aree cittadine inaccessibili o abbandonate, dove spesso la criminalità trova terreno fertile; dall'altra il riferimento ai principali protagonisti del progetto, la generazione dei giovani dai 10 ai 18 anni, che ideeranno e introdurranno nelle aree scelte nuovi elementi o attrezzature sportive. Il Comune di Milano ha deciso di coinvolgere i ragazzi che abitano nell'area di piazzale Selinunte e nella zona San Siro, che spesso si trovano a vivere in contesti sociali svantaggiati. «L'idea nasce dal fatto che in molte città italiane c'è pochissima attenzione per gli sport di strada, c'è poco spazio per chi vuole fare sport. L'obiettivo, quindi, è quello

di agganciare quelle attività che si praticano all'aria aperta come aree abbandonate, parchi pubblici o spazi non ancora pedonalizzati, ma che lo saranno grazie a questo progetto», spiega Marco Buemi. Poi aggiunge: «La prima fase del programma consiste nell'individuare le scuole presenti nelle aree prese in considerazione e stringere accordi con i dirigenti scolastici, per poter poi organizzare con loro un piano di attività extracurricolari». A partire dal gennaio 2024, poi, i giovani verranno coinvolti, grazie ad associazioni presenti sul territorio, in diversi laboratori e gruppi di lavoro durante i quali si procederà a mappare le aree da riqualificare e successivamente a pensare in che modo intervenire. «Tema importante di questo progetto è la condivisione con gli studenti. Non andremo a imporgli un progetto calato dall'alto, ma saranno loro a dirci come ripensare a determinate aree e se, una volta rigenerate, le frequenteranno», chiarisce ancora il coordinatore del progetto.

Il programma coinvolge nove città europee, tra cui Verona che ne è capofila e Milano, amministrazione

partner, che ha ricevuto un finanziamento tra i 100 e i 120mila euro. Le nuove generazioni, quindi, individueranno e creeranno spazi adatti alle attività sportive di maggior interesse, come campi da calcetto, da paddle, da pallavolo, e grazie alla disponibilità di trainer professionali si potrà pensare anche ad attività meno usuali come climbing, organizzazione di tornei, corsi di skateboard.

«Gli spazi pubblici che verranno individuati sono quelli che attualmente non vengono mai frequentati dai giovani, o perché teatro di attività delinquenti, oppure perché lì non ci sono possibilità di praticare nessun tipo di attività sportiva. Non possono essere neppure un punto di incontro, perché spesso privi anche di illuminazione e panchine. Noi vogliamo riportarli alla luce per rimetterli a disposizione della cittadinanza», sottolinea Buemi. Non è tutto. I ragazzi saranno chiamati a sviluppare un'app che avrà l'obiettivo di facilitare la loro partecipazione alle attività organizzate nei nuovi spazi, come spiega il coordinatore: «Con l'app potranno decidere, ad esempio, quando prenotare l'incontro con un istruttore di un determinato sport, oppure visualizzare l'agenda dei vari eventi che si terranno in una determinata giornata nell'area rigenerata, come eventi sportivi ma anche un concerto o un mercatino dell'usato. Le aree, infatti, potranno essere usate anche per altri scopi, oltre che lo sport».

Uno di questi è sicuramente creare e mettere a disposizione della città spazi adatti ad ospitare i prossimi Giochi olimpici invernali del 2026, che si terranno anche a Milano e Verona. Buemi spiega: «L'idea è quella di creare qui degli spazi che possano contenere quegli eventi, che sono trasversali perché rivolti a tutta la cittadinanza».



Via Matteo Civitali, nella zona San Siro (foto di Marco Buemi)

La conquista della quotidianità



L'interno di uno degli appartamenti di una casa famiglia (foto di Matteo Gentili)

Le case rifugio ricreano una normalità perduta dalle vittime di violenza. Educare alla parità di genere è la soluzione principale

di MATTEO GENTILI
@matteogentili

«L'arrivo in una casa rifugio è un cambiamento. Ricordo una frase che una volta mi disse un bambino: "Finalmente siamo tranquilli, non ho più paura che torni mio padre". Le parole di Lucia Volpi, responsabile dell'area donne del Centro ambrosiano di solidarietà di Milano, sono la cornice perfetta all'attività delle case rifugio per le donne vittime di violenza e al senso di accoglienza e protezione che offrono.

Il Ceas, con una base operativa a Milano e una a Como, è una delle strutture in città in grado di accogliere chi scappa dallo strapotere maschile. Attivo dal 2008 con il servizio di ospitalità, il centro è diventato a tutti gli effetti una casa rifugio nel 2017 e dispone di 23 posti tra i suoi edifici. «Tra le diverse tipologie di case rifugio, abbiamo scelto degli appartamenti autonomi per ricreare una normalità quotidiana e cancellare quello stato di allarme continuo. L'ambiente piccolo e familiare consente di ritrovare equilibrio e di riprendere i propri ritmi di vita», racconta Volpi.

Dare nuova dignità attraverso la quotidianità è quindi fondamentale:

«Le donne che subiscono maltrattamenti vengono così annullate quando arrivano nelle case rifugio non sono più capaci di riconoscere le risorse che hanno». Richiedere un assegno unico, iscrivere i figli a scuola e pagare una mensa potrebbero essere azioni scontate per noi, ma non per loro: «Il nostro lavoro è anche quello di riscoprire e rivalutare ciò che è stato ridimensionato dal controllo esteso dell'uomo. Anche nei confronti dei figli, dato che le madri che arrivano da noi hanno perso spesso il loro senso di autorità».

Le case rifugio sono luoghi a cui si può rivolgere liberamente. Non soltanto quando si è in pericolo, ma anche in maniera preventiva per fare chiarezza. Il Centro ambrosiano mette in campo consulenze gratuite e strategie di supporto psicologico per imparare a riconoscere i segnali di potenziale pericolo. La violenza, infatti, secondo Volpi non si manifesta mai all'improvviso: «Non ci sono raptus, perché i casi si sviluppano sempre nel tempo. La nostra esperienza ci ha insegnato che c'è sempre uno squilibrio della relazione tra uomo e donna. I campanelli di allarme sono sempre presenti e non possono essere ignorati: le donne devono imparare a riconoscerli. Il

controllo dei soldi, del cellulare sono elementi da non sottovalutare e che indicano il dislivello della relazione». La disparità di genere, che sfocia sempre più spesso nella violenza, è da affrontare dalla radice. Educazione e prevenzione sono le soluzioni per insegnare ai ragazzi il rispetto dell'altra persona: «È necessario lavorare soprattutto nelle scuole per combattere gli stereotipi. Le frasi del tipo "ma come ti sei vestita, non devi uscire così" nascondono un atteggiamento di possesso. La chiave è instaurare un percorso perché l'educazione sentimentale, alla parità di genere, al linguaggio si sviluppano nel tempo e non si improvvisano in pochi incontri. Agire sui ragazzi implica continuità», sostiene Volpi. Ma se lavorare con i ragazzi prevede un percorso lungo e costante, diverso è il significato con gli adulti: «Qui bisogna cercare di smantellare quelle ipotesi che gli uomini hanno sulla relazione con la donna. Gli stereotipi sull'abbigliamento, sul trucco esistono ancora e sono forti. Non ce ne accorgiamo, ma ne siamo costantemente esposti. La gelosia, le esplosioni dell'uomo trovano senso in un sentimento di proprietà». La sensibilizzazione è allora la prima arma per formare gli adulti di domani. Il

Il valzer dei costumi teatrali

Bozzetti, scelta dei materiali e cucitura sono le fasi di realizzazione
Un giro nella sartoria del Piccolo, in cui «ogni abito è una magia»



Un dettaglio di un costume di *Grease* in realizzazione al Piccolo in queste settimane (foto di Valentina Romagnoli)

di VALENTINA ROMAGNOLI
@biivela

Al secondo piano del Piccolo Teatro Strehler una fila di macchine da cucire scandisce i ritmi della sartoria. Una delle poche in Italia interna a un teatro di prosa. Lì nascono i costumi di scena, tra i busti che espongono abiti ancora in lavorazione e le pezze di tessuto che riempiono gli scaffali. «La vita di un abito teatrale comincia con il dialogo tra regista e costumista», spiega la responsabile della sartoria del Piccolo Teatro Roberta Mangano, che dirige il reparto dal 2006. Uno scambio di idee, un gioco di contrattazione in base ai tempi a disposizione e al budget della messinscena. Poi, la fase dell'ispirazione del costumista, che darà vita ai primi bozzetti: disegni

dettagliati di come dovrà essere il risultato finale. «Un abito può prendere ispirazione da un quadro, da una fotografia d'epoca, dal modo di vestirsi di un determinato periodo storico», racconta Mangano. Dopo il bozzetto si passa alla campionatura, cioè la ricerca di materiali e colori che corrispondano all'idea del costumista. «Noi come sartoria siamo la parte pratica che lo affianca, sappiamo come si comportano i tessuti e che gli abiti devono essere veloci da indossare e molto resistenti», spiega Mangano. La sartoria del Piccolo conta dieci artigiane, che si dividono tra tagliatrice, sarte di scena e coloro che si occupano della gestione dell'archivio. Accanto alla campionatura, a partire dal bozzetto viene realizzato un

cartamodello che tiene conto della fisicità dell'attore. «Gli abiti teatrali non sono tagliati come i vestiti di tutti i giorni, ma hanno sempre un margine di tessuto di una decina di centimetri all'interno delle cuciture che permette di allargarlo o di stringerlo a seconda delle necessità».

I tempi di produzione variano molto: ci sono campionature che durano settimane e abiti, come ad esempio quelli d'epoca settecentesca, che richiedono un mese di lavoro per essere realizzati. Per non parlare, poi, di quando si tratta di un musical. «Se gli attori devono ballare c'è uno studio delle forme che creano le gonne durante una giravolta», racconta Mangano. In queste settimane, dalle sapienti mani delle sarte del Piccolo, tra gli altri, vengono ultimati i costumi del musical *Grease*, nati dalla collaborazione con la costumista Chiara Donato che andranno in tournée in Italia durante tutto il 2024. «Ecco», la responsabile della sartoria indica i busti esposti, «per questi abiti abbiamo dovuto cercare un tessuto leggero, ma meno delicato del tulle, che se per sbaglio ci infili un tacco, la gonna è da buttare». La ricerca dei materiali è una caccia frenetica tra i circuiti più consolidati, come i magazzini di stoffe, fino ad arrivare alle chicche che solo i mercatini regalano. Una volta trovate, le materie vengono spesso tinte, spruzzate, o dipinte, per ottenere la gradazione o l'effetto che più si avvicinano al bozzetto. Da qui, l'abito di scena inizia ad essere cucito. Il Piccolo Teatro realizza un centinaio di costumi ogni anno, per uso interno, ma anche per produzioni esterne. «Lavoriamo molto per altri teatri, grazie al rapporto di fiducia che si crea coi costumisti. Quando producono qua da noi uno spettacolo, poi ci chiedono spesso di lavorare con loro fuori, per altre messe in scena», spiega Mangano. La prova costume



Roberta Mangano, direttrice della sartoria. A destra, Giulia Claudia Gambi, incaricata della gestione dell'archivio. In basso, alcuni dei costumi dello spettacolo *Ho paura torero* (foto di Valentina Romagnoli)

è il momento d'incontro con l'attore: «I bravi interpreti non si lamentano mai dell'abito, ma tutti, quando indossano il costume "giusto" hanno come un filo invisibile che li tira verso l'alto e fa loro cambiare postura», racconta Mangano, che negli anni ha incontrato attori di tutti i tipi. Una volta provati e ultimati, i vestiti abbandonano la sartoria per giungere sotto i riflettori, ma non vengono mai abbandonati dalle artigiane che, dietro il sipario, sistemano eventuali incidenti di percorso. Aiutano gli interpreti nei cambi di abito e fanno loro compagnia nei momenti di maggiore tensione. «Stare dietro le quinte è come un balletto, bisogna muoversi con passi leggeri senza intralciare nessuno», spiega Giulia Claudia Gambi, che oggi si occupa di gestire l'archivio, ma che ha iniziato come sarta di scena. «Ogni attore ha i suoi gesti propiziatori, noi li vediamo nei momenti di maggiore fragilità e se a qualcuno tenere il sale nelle tasche del costume dà sicurezza, dopo eventuali passaggi in lavanderia, il sale

deve tornare dov'era», spiega Gambi. A messinscena finita, gli abiti vengono impacchettati per essere conservati nell'archivio. Uno dei lavori che Roberta Mangano ricorda con particolare affezione è la collaborazione con Antonio Marras per lo spettacolo *La Famiglia Addams*, andato in scena tra il 2014 e il 2015 in moltissimi teatri italiani. «Finito di confezionare i costumi le mie ragazze cercavano qualsiasi scusa per evitare di impacchettarli per la consegna. Ci erano troppo affezionate dopo le ore passate ad incollare ad uno ad uno i cristalli Swarovski», racconta Mangano, «a un certo punto, per convincerle, ho detto: "Ragazze, i costumi sono come i figli, nascono, crescono e poi bisogna che prendano la loro strada"». Oggi, l'archivio del Piccolo Teatro conserva migliaia di abiti, cimeli testimoni di messe in scena diventate famose in tutto il mondo. C'è una parte storica, che custodisce gli abiti che vestirono gli spettacoli di Giorgio Strehler e Luca Ronconi. «Se ce n'è uno a cui sono più affezionata? Non saprei, ogni abito è una magia», confessa Mangano, mentre, girando per le grandi stanze dell'archivio mantenuto a temperatura costante, sposta le ante degli armadi, fatte con



i vecchi confaloni, i manifesti che pubblicizzano lo spettacolo in scena fuori dal teatro. Poi, c'è una parte di repertorio, da cui si attinge continuamente, per proposte al regista, per il noleggio ad altri teatri o manifestazioni, o per riutilizzare capi che arrivano da una messinscena precedente. Nell'ufficio di Mangano ci sono i faldoni che raccontano la storia degli articoli e ne indicano la posizione in magazzino. Oggi, il Piccolo Teatro sta lavorando a un archivio digitale, per poter conservare al meglio la vita di ciascun costume: «È un'opera importante, anche se complessa, perché la tecnologia evolve velocemente, ma quando riusciremo a metterlo in funzione sarà davvero pionieristico nel panorama teatrale italiano e non solo», spiega Mangano. I costumi, comunque, restano immortali. Dormienti negli armadi o in giro tra mostre, eventi o spettacoli, la loro vita cambia, ma non si interrompe. «I nostri magazzini custodiscono ancora abiti dei primi anni del Piccolo e da quando ci sono io qui, non è mai successo che un vestito venisse buttato», conclude Mangano.



Nei tuoi panni scambio di vite per una settimana

Thyself Agency organizza viaggi per capire meglio se stessi

di SARA BOTTINO
@meditative_me_

La sveglia suona e la spegni, sarà forse la quinta. È ora di alzarsi, ma non hai voglia. Mentre prepari il caffè pensi alle cose che devi fare. All'improvviso un dubbio: come sarebbe vivere un'altra vita?

Questo pensiero per alcune persone è diventato un coinquilino, ma il nostro cervello lo etichetta come fantasia. Come si può vivere la vita di qualcun altro? Chi mai la scambierebbe con la nostra?

L'artista Luca De Leva si è soffermato su queste domande. Dopo aver sperimentato quelle che lui ha definito «intuizioni» ha deciso di fondare, insieme alla sua compagna di vita Emma Rose Hodne, Thyself Agency. Un'agenzia viaggi che propone tre esercizi di maieutica utili per arrivare ad una comprensione più profonda di se stessi: lo scambio di

vita, la settimana di nove giorni e i cosiddetti «occhiali».

Thyself nasce da un dolore, da una sofferenza diffusa prodotta da un senso di insoddisfazione. Dalla sensazione di non essere padroni delle proprie vite e di essere vorticosamente trascinati da un sistema che determina le nostre scelte.

De Leva ricorda che, secondo i dati dell'Oms, entro il 2030 il disturbo più diffuso tra l'umanità sarà la depressione. «È più coraggioso scegliere di continuare a vivere una vita che non ti piace piuttosto che decidere di cambiarla», racconta De Leva. «Mi sono reso conto che le persone hanno accettato passivamente il loro malessere. Non possiamo trovare soluzioni finché siamo immersi nello stesso sistema di pensiero che produce questa immobilità. Quindi come avere

idee che non esistono? Andando alla radice di noi stessi e manipolando gli elementi che ci compongono».

Identità, spazio e tempo costituiscono l'individuo e l'agenzia propone degli esercizi che agiscono su questi tre punti. Il primo esercizio è lo scambio di vita per una settimana, che trasforma in realtà quel pensiero che probabilmente abbiamo avuto tutti e permette alle persone di ritrovare la propria identità mettendosi nei panni di un altro.

De Leva è stato il primo a sperimentarlo nel 2011. «Mi trovavo a Beirut in una residenza artistica e ho chiesto loro di trovare un candidato adatto per poter fare uno scambio di vita». Descrive questa esperienza come una delle più belle, intime e profonde che abbia mai vissuto. Gli anni che ha trascorso a fare l'artista lo hanno portato alla consapevolezza di voler cercare delle soluzioni pratiche al malessere, che vadano oltre le lamentele. Dopo 11 anni da questa esperienza, nel 2021, nasce Thyself Agency. Da quel momento quasi 40 persone hanno provato a scambiarsi le vite ottenendo sempre dei risultati positivi. Ma come avviene questo scambio?

Le persone che vogliono imbarcarsi in questo viaggio «verso l'ignoto» si rivolgono all'agenzia, che gratuitamente si occupa di organizzare l'esperienza e, se serve, di trovare un candidato adeguato allo scambio. La persona non deve essere per forza sconosciuta, può essere anche un parente o amico.

La richiesta viene fatta attraverso un colloquio con Luca e Emma, durante il quale si racconta la propria storia, e alla fine si compila una lista. Un racconto di se stessi, del proprio carattere, delle proprie abitudini alimentari, igieniche o in generale di qualsiasi tipo. Questa lista è una guida



Il logo di Thyself Agency. Più a sinistra, la prova del visore per l'esercizio «gli occhiali» (foto di Luca De Leva)

con informazioni base della propria identità, che verrà consegnata alla persona che prenderà i nostri panni, in modo tale che possa immedesimarsi in maniera totalizzante.

«Si tratta di cambiare casa, letto, tavolo e frigorifero, di cambiare luoghi e frequentazioni», spiega De Leva, «di cambiare abiti, di mettersi, insomma, in gioco nella vita di qualcun altro come quel qualcun altro».

Coloro che vivono questo scambio compilano una sorta di diario, un testo che scrivono e che poi pubblicano sul sito dell'agenzia per condividere il loro viaggio e i benefici che hanno ottenuto.

De Leva ricorda una ragazza, Veronica, stylist milanese che ha deciso di scambiarsi la vita con un'altra ragazza più giovane che vive ancora con la sua famiglia e a ritmi meno frenetici dei suoi. «Quando Veronica è tornata ci ha detto che questo esercizio ha avuto su di lei un effetto antidepressivo perché le ha fatto rileggere la sua vita. Vivere questo breve distacco da se stessa le ha permesso di trovare il tempo di sbrogliare dei nodi che la stavano tenendo bloccata da anni». Ci sono persone che hanno rifatto l'esperienza più volte, come Ludovico, che si è dato disponibile come riserva per qualsiasi scambio in caso l'agenzia facesse fatica a trovare dei candidati. Quando queste si scambiano la vita non si trasformano nell'altro, ma non si sentono più loro stesse. Emerge una terza parte che è spesso soffocata e nascosta e che De Leva definisce «Thy»: un sentimento, uno stato d'animo ineffabile che riesce

ad esprimersi solo in una situazione di abbandono della propria identità come quella sperimentata. Quando torni alla tua vita, sai perfettamente a che cosa stai tornando.

«Questo esperimento non è nostro, è una cosa umana. Siamo umani che parlano ad altri umani. Non c'è profitto», spiegano i due fondatori dell'agenzia, «non stiamo vendendo viaggi e anche per questo non c'è un protocollo fisso». Non ci sono regole da seguire durante gli scambi, ogni esperienza è personale e intima. Ognuno fa quello che si sente di fare. Chi cambia la propria vita può mettere i suoi limiti. Ci sono persone che cedono anche le carte di credito, fissano un tetto massimo che è quello che spenderebbero loro in una settimana e consegnano i loro dati. Chi decide di licenziarsi o di prendere una pausa dal lavoro per realizzare l'esperienza.

Molte volte ci sono terze persone coinvolte in questo baratto: familiari, compagni, mariti e mogli che accettano di ospitare in casa e nella loro vita per una settimana un perfetto sconosciuto. Anche in questi casi non ci sono regole, si discute insieme come gestire l'esperienza. Nel caso di Veronica, la famiglia ospitante l'ha accolta completamente. «Ha vissuto cose assurde rispetto alla sua quotidianità», continua De Leva, «l'hanno portata addirittura a un battesimo».

Ma lo scambio di vita non è l'unico modo per poter riflettere su se stessi in maniera più profonda. Il secondo esercizio è la settimana di nove

giorni che modifica la visione del tempo attraverso una rilettura del ciclo sonno-veglia. Seguendo un calendario specifico si cercano di ottenere nove momenti di veglia, e allora nove giorni, da 18h e 40min. Se si comincia la giornata alle 00:00 si va a dormire alle 12:40 e ci si sveglia alle 18:40 e via così. Un modo per avere più tempo e spenderlo nella ricerca di sé.

Il terzo esercizio, «gli occhiali», propone un punto di vista insolito. Indossando un visore e usando una telecamera puoi osservarti dall'esterno alterando la percezione, oltre che di se stesso, anche dello spazio. La telecamera può essere fissa in un posto oppure nella mani di un soggetto esterno che la muove. Quello che vedi è ciò che riprende la telecamera. Puoi osservarti mentre mangi, mentre lavori o dormi. «Ti vivi vedendoti vivere», dice De Leva.

Da quest'anno Thyself Agency ha organizzato degli infopoint fisici temporanei. Milano è stata la prima città ad ospitare l'agenzia nel corso del mese di novembre. «È stato bellissimo, è stata la prima volta che lo facevamo ogni giorno per cinque settimane. Sono venute molte persone e abbiamo raccontato e sperimentato tutti gli esercizi».

Ora l'agenzia è in giro per l'Italia, la seconda tappa è stata Genova con una sessione intensiva di tre giorni. «L'ideale sarebbe creare un luogo in un bel posto, come una bella cascina. Una specie di scuola in cui dentro vivono delle persone che mettono in pratica questi esercizi, ma sarà un percorso graduale. Abbiamo appena iniziato a raccontare alle persone che esistiamo».



Un infopoint fisico temporaneo a Genova (foto di Luca De Leva)



Un drone che sorvola una zona extraurbana (foto di Karl Grief)

Tra la terra e il cielo

Dal cinema all'agricoltura, droni e piloti sempre più richiesti
Ma sul futuro degli operatori incombe l'intelligenza artificiale

di CHIARA EVANGELISTA
@chia_evangelista

Game of drones. La saga di un hobby che sta diventando un lavoro. Il velivolo di pochi grammi utilizzato per scattare immagini dall'alto viene sempre più considerato uno sbocco professionale. Nel 2022 il mercato dronistico in Italia ha registrato un aumento del 20 per cento rispetto all'anno precedente, arrivando a valere 118 milioni di euro. Le cifre sono destinate a crescere. Secondo il report dell'istituto Randstand Research le figure professionali più richieste in futuro saranno i piloti di droni. Per poter radiocomandare questi velivoli, dal 2021 la normativa italiana prevede la necessità di conseguire un "patentino". Dai 16 anni in su ci si può iscrivere al costo di 31 euro al corso base sul sito dell'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac) e seguire online le lezioni. Al termine della formazione, è previsto un test di 40 domande. Nel caso in cui si risponda in modo corretto al 75 per cento dei quesiti, viene rilasciato un attestato Apr (Aeromobile a pilotaggio remoto). Chi utilizza il drone sia per

finalità ricreative sia per esigenze lavorative deve essere in possesso di questo titolo. La differenza è nelle lezioni pratiche. Per servirsi del velivolo per scopi professionali, oltre all'attestato, bisogna recarsi poi in un centro accreditato dall'Enac per esercitarsi con le prestazioni di volo. «Questo è un problema. La normativa non prevede esercitazioni di guida per il conseguimento dell'attestato Apr. Quindi con coloro che vogliono specializzarsi devo partire da zero, insegnare i fondamentali anche se hanno già la preparazione di base che l'Enac richiede. Per rendere l'idea, alcuni arrivano al centro non sapendo neanche cambiare la batteria al velivolo», racconta Raffaele Piazzolla, istruttore alla scuola Squadroni di Busto Arsizio, dove forma i futuri piloti. Il campo volo del suo centro è frequentato da persone dai 20 ai 60 anni di età che considerano il drone un mezzo da integrare alla propria attività professionale. Nella maggior parte dei casi sono videomaker o ingegneri. «La concezione di questo piccolo aeromobile sta cambiando.

Non è visto più come un giocattolo. Quest'estate a Milano ci sono state grandinate così violente da causare danni agli edifici. Ho ricevuto chiamate da imprenditori che mi chiedevano piloti perché sorvolassero con questi velivoli i tetti dei palazzi. Volevano fare una stima dei danni». La Lombardia è la prima regione in Italia a utilizzare e a offrire servizi con i droni. Nell'ambito cinematografico le riprese dall'alto sono sempre più richieste, così come gli operatori. «Negli anni è cambiato il modo di comunicare. Ormai non esiste più uno spot tv in cui non ci sia una panoramica aerea. L'uso di piccoli apparecchi volanti nel cinema ha ridotto i costi. Si pensi che prima si utilizzavano gli elicotteri. Ora si risparmia girando con questi velivoli scene dall'alto», racconta Carmine Arrichiello, fotografo che da oltre otto anni utilizza i droni nella sua attività professionale. Sulla normativa però è critico: «Dovrebbe essere snellita. Ho difficoltà a lavorare con le tempistiche imposte dalla legge. Per esempio, per poter girare alcune scene a volte

ho bisogno di un'autorizzazione. Devo richiederla ad Enac almeno 30 giorni prima della data fissata per le riprese. Se un committente mi chiede di girare uno spot in 24 ore, come faccio? Rifiuto il lavoro per aspettare l'autorizzazione? È molto limitante». Non è solo il cinema il settore di riferimento per l'utilizzo dei droni. La Lombardia è stata la prima regione a servirsi di questi velivoli anche per l'agricoltura di precisione, cioè l'insieme di strategie che, con l'utilizzo della tecnologia, permettono di ottimizzare e aumentare qualità e produttività del suolo. «Questi strumenti innovativi ci aiutano a capire quali piante sono malate e quali sane», dice Francesco Quarenghi di Horus Dynamics, azienda in provincia di Bergamo, che offre servizi con velivoli.

«Le piante trattengono la luce. I droni, che i nostri piloti fanno decollare, sono dotati di sensori capaci di elaborare immagini di colorazione diversa in base alla quantità di raggi luminosi assorbita dal fogliame di ciascun vegetale. Noi, guardando le foto scattate dall'alto, riusciamo a capire in che modo intervenire in maniera tempestiva su ogni pianta». Sull'utilizzo dei piloti in queste operazioni però Quarenghi è scettico: «Non sono d'accordo nel ritenere che queste figure professionali saranno richieste in futuro, anzi, credo che potrebbero scomparire. Noi ci serviamo al momento di collaboratori



Il radiocomando per pilotare il drone (foto di Chiara Evangelista). In basso, un aeromobile sul palmo di una mano (foto di Dose Media)

esterni all'azienda e sono convinto che nei prossimi vent'anni potrebbero essere sostituiti dall'intelligenza artificiale perché far volare un drone è relativamente semplice. Basterebbe creare una rotta preimpostata». In Lombardia ci sono già esempi di aziende che offrono servizi senza piloti. «Eliminare questi professionisti permetterebbe a un'impresa di massimizzare i profitti, risparmiando il 90 per cento dei costi. Avere un operatore vuol dire pagare la prestazione almeno 40 euro l'ora. Inoltre, bisogna pensare a tutte le spese collaterali che un'azienda deve sostenere per avere un dronista sul campo: i pernottamenti, i buoni pasto, le assicurazioni contro gli infortuni. Questi sono oneri per un imprenditore che potrebbero essere evitati. Ecco perché l'automazione sarà il futuro», spiega Diego Piazza, fondatore di Drb, srl milanese che fornisce servizi

di ispezione di linee elettriche con droni non radiocomandati da piloti. Tra i loro clienti c'è anche Terna. «Non dico che gli operatori non serviranno. Resteranno, ma verranno utilizzati solo per alcune attività. Ad esempio, nel caso di manutenzione di tralicci ad alta tensione. In queste operazioni è fondamentale che ci sia qualcuno che guidi il velivolo per evitare che si verifichino collisioni con i piloni. Nel caso invece delle ispezioni a impianti fotovoltaici non vedo l'esigenza. Queste attività si svolgono in luoghi aperti e senza che ci sia qualcuno intorno. Il rischio di incidenti, per questo motivo, è molto basso». Sul futuro dei piloti si sta interrogando anche l'Osservatorio droni e mobilità aerea avanzata di Milano. «Al momento ci sono due segmenti di mercato: *aerial operations* e *innovative air mobility*. Il primo riguarda l'uso dei droni per le operazioni di ispezione, mentre il secondo concerne il trasporto di merci e persone. Nel tempo sarà soprattutto questo frammento di mercato ad affermarsi e, soprattutto nel caso in cui si dovessero traghettare individui, servirà qualcuno che guidi il velivolo con il radiocomando», spiega la direttrice dell'Osservatorio, Paola Olivares. «È una questione soprattutto di responsabilità. Sebbene siano in netta diminuzione i casi di incidenti causati da questi velivoli, alcuni droni pesano anche diversi chilogrammi». E aggiunge: «L'intelligenza artificiale non potrà sostituire il fattore umano in modo definitivo».



La città si fa accessibile e inclusiva verso le Olimpiadi del 2026

L'obiettivo: marciapiedi a norma, ascensori e montascale nei metrò

di **FRANCESCO CRIPPA**
@fra_crippao

Non solo sport e visibilità internazionale: le Olimpiadi e le Paralimpiadi del 2026 saranno, per Milano, un'occasione per diventare una città più accessibile e vivibile per le persone con disabilità. La Commissione Olimpiadi, assieme all'assessorato alla Mobilità del Comune e ad Amat (Agenzia mobilità, ambiente e territorio), ha pianificato due progetti (partiranno a breve e verranno completati entro il 2025) che miglioreranno la fruibilità di spazi e servizi necessari per raggiungere i diversi siti olimpici. Il primo intervento, dal costo complessivo di 4 milioni di euro, riguarda l'abbattimento delle barriere architettoniche lungo i percorsi pedonali da un sito all'altro, per esempio dallo Stadio Giuseppe Meazza al PalaSharp o dal Villaggio olimpico all'Arena Santa Giulia. Si interverrà principalmente sui marciapiedi, rimuovendo gli ostacoli (per esempio i lampioni, che alle volte impediscono il passaggio di una carrozzina) o adeguando i dislivelli in

corrispondenza degli attraversamenti pedonali o dei parcheggi riservati alle persone con disabilità. Il progetto interesserà solo 40 chilometri di marciapiedi sui 2.391 mappati dall'Amat, ma si inserisce all'interno del Peba (Piano di abbattimento delle barriere architettoniche) approvato dal Comune, che da quando è in vigore stimola progetti analoghi. «Non si fa mai abbastanza», commenta Giuseppe Arconzo, delegato del sindaco per le politiche sull'accessibilità. «Il problema di Milano è che ci sono tantissimi interventi da fare a causa di un patrimonio immobiliare datato, ma i tempi sono molto incerti a causa di lungaggini burocratiche». È anche una questione culturale: «La progettazione deve essere accessibile, ma la società fa ancora fatica a pensarla in maniera inclusiva». Il secondo intervento ha come obiettivo la messa a norma di 26 stazioni della metropolitana fondamentali per raggiungere i siti olimpici ma dove mancano

ascensori e/o montascale. Finanziato per un totale di quasi 55 milioni di euro con fondi sia del Pnrr che no, coinvolgerà otto fermate della rossa (linea M1) e 18 della verde (M2). Le stazioni della gialla (M3), della blu (M4) e della lilla (M5) sono, invece, tutte già pienamente accessibili, una classificazione che scatta solo in presenza di un ascensore. Una stazione con solo il montascale non garantisce «l'autonomia e l'indipendenza delle persone con disabilità», perché le costringe a dipendere dall'azione di chi quel montascale lo attiva, osserva Fortunato Nicoletti, vicepresidente della Consulta cittadina per le persone con disabilità e fondatore dell'associazione Nessuno è escluso. In vista di Milano-Cortina 2026 verranno installati 17 nuovi ascensori e otto montascale: un intervento che non metterà definitivamente a norma la rossa e la verde: in 17 stazioni rimarrà solo il montascale. Quando si parla di diritti delle persone con disabilità, il tema della mobilità e dell'accessibilità degli

La cartina dei percorsi pedonali di accesso ai siti olimpici (fonte: Comune di Milano)



Un esempio di barriera architettonica: un marciapiede senza rampa in via Bodoni, angolo via Pacinotti (foto di Francesco Crippa). Sotto, Don Mauro Santoro (foto di Mauro Santoro)

spazi non è l'unico, sebbene sia quello a cui si pensa più immediatamente. «L'accessibilità riguarda anche gli eventi e i servizi, ma c'è un problema di comunicazione», spiega il presidente della Commissione Olimpiadi Alessandro Giungi. Per questo, Giungi ha presentato in consiglio comunale un ordine del giorno (approvato all'unanimità) che prevede che per gli eventi pubblici organizzati o patrocinati dal Comune siano fornite le indicazioni relative all'accessibilità in senso lato dei luoghi in cui l'evento si svolge. Preso atto dei problemi relativi ai tempi di intervento e a quelli riguardanti la comunicazione, per chi si occupa di questi temi il principale punto da risolvere è lo sguardo stesso con cui ci si approccia al tema dei diritti delle persone con disabilità. «A Milano si sta facendo tanto, quello che manca è, però, una cultura approfondita. Serve una rivoluzione», sostiene don Mauro Santoro, responsabile della consulta Comunità cristiana e disabilità della Caritas diocesana. Non basta affermare i diritti delle persone con disabilità, ma «bisogna riconoscere ai loro bisogni e desideri pari dignità. Gli aiuti e le agevolazioni devono arrivare non perché uno è disabile ma perché

altrimenti non può soddisfare quei bisogni e desideri». Inoltre, aggiunge, «le facilitazioni aiuterebbero tutti. Della pedana messa a fianco alla scala non beneficia solo chi è in carrozzina, ma anche la mamma col passeggino o l'anziano che cammina ma con un po' di fatica». La disabilità è un concetto ampio: può essere fisica, intellettiva, sensoriale. Per questo, la risposta deve essere completa e non lasciare indietro nessuno. «Non poter partecipare a un evento a causa della propria condizione è devastante», prosegue Santoro, «per esempio, se arriva in chiesa una persona sorda o con una disabilità cognitiva, bisogna pensare a linguaggi facilitanti, come le immagini, affinché possano seguire la messa». Una risposta a 360 gradi richiede di guardare non solo a chi ha una disabilità, ma anche a chi gli sta intorno. «Il supporto e il sostegno alle famiglie è importantissimo», afferma Fortunato Nicoletti, «il focus di solito è sulla persona non autosufficiente, mentre i caregiver vengono dimenticati». In Italia, non esiste ancora una legge che li riconosca come figura professionale: «È un problema, perché mette in

difficoltà le famiglie. Se devo prestare cure costanti a un mio familiare, questo mi impedisce di lavorare e così subentrano problemi economici o di altra natura». La Consulta cittadina di cui Nicoletti è vicepresidente sta lavorando affinché si investano risorse proprio su questo tema, istituendo un contributo economico per i caregiver o trovando personale che li sostituisca. Il cammino, però, è difficile: «Lo Stato piano piano si è sfilato, le amministrazioni hanno delegato i compiti assistenziali alle associazioni e alle famiglie». Anche per Andrey Chaykin, presidente dell'associazione Abbatti le barriere e fondatore del movimento Disabili pirati, il riconoscimento legale dei caregiver è un passaggio fondamentale sulla strada verso l'accessibilità universale. Altre richieste della sua associazione sono l'aumento dei fondi per una vita indipendente e il riconoscimento della disabilità come condizione di fragilità che permetta l'accesso all'edilizia popolare. Queste battaglie Chaykin le porta avanti dall'esterno della Consulta cittadina: «Ci hanno chiesto di partecipare, ma abbiamo rifiutato perché si tratta di un organo senza poteri concreti», spiega. Anche se aggiunge: «Sul fronte dell'accessibilità quello che fa il Comune di Milano non è da buttare via, anzi a livello nazionale è messa meglio di tante altre città».



L'app che aiuta i negozi di quartiere nella transizione digitale

Fondata da due studenti, Itemty verrà lanciata a marzo 2024



Una libreria in zona Magenta. A destra, l'anteprima dell'applicazione. Nella pagina accanto, Federico Licata e Tommaso Ferrari (foto di Lorenzo Stasi)

di **LORENZO STASI**
@lorenzostasi

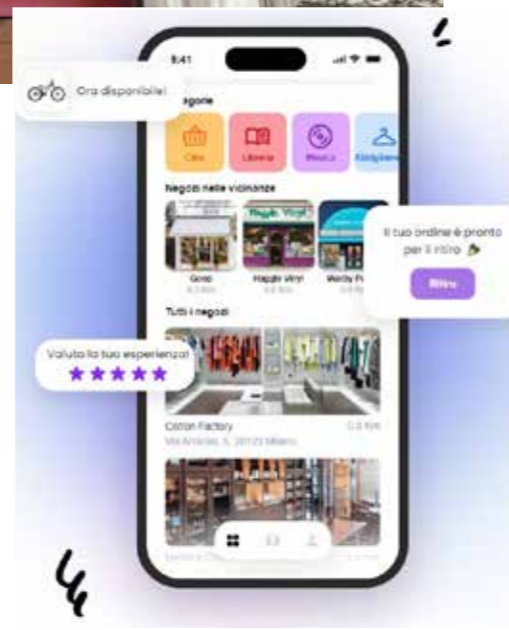
Non un negozio online parallelo a quello fisico, ma un software capace di collegare reale e digitale, prossimità fisica e presenza sul web. È l'idea che ha spinto Tommaso Ferrari e Federico Licata, due studenti universitari di 22 anni, a fondare Itemty, un'applicazione gratuita e in fase di pre-lancio, che vedrà la luce con un progetto pilota a Milano entro marzo del 2024. «Ma se riusciamo anche prima», dicono i due, «vogliamo aiutare i piccoli esercizi commerciali di quartiere nella transizione digitale, e quindi a sopravvivere». L'app guarderà ai negozi di prossimità con l'obiettivo di dar loro degli strumenti, da un sistema di gestione dei pagamenti online a una vetrina che aggiorni i clienti in tempo reale della disponibilità di un prodotto, su cui i giganti dell'e-commerce hanno un vantaggio competitivo.

Solo nell'ultimo anno, secondo i dati riportati da Confesercenti, oltre 43mila negozi di vicinato in Italia hanno chiuso i battenti, contro le 22mila nuove aperture. Il saldo è negativo da tre anni, da quando la pandemia da Covid-19 con i suoi

lockdown e le sue chiusure forzate ha accelerato una tendenza, quella della scomparsa dei piccoli esercizi commerciali sotto casa, in corso ormai da anni.

Ogni mese sono centinaia le piccole boutique, le librerie indipendenti, le ferramenta o i panifici che spariscono. Negli ultimi cinque anni a Milano hanno chiuso più di 1.300 negozi e le saracinesche aperte in città sono scese sotto quota 30mila. Da un'opposta prospettiva, secondo una ricerca condotta dall'Osservatorio eCommerce b2c del Politecnico di Milano, gli acquisti online in Italia sono cresciuti del 14 per cento nel 2022 e di un altro 13 per cento nel 2023, raggiungendo un valore di 54 miliardi di euro con circa 33 milioni di acquirenti (nella metà dei casi usano lo smartphone per comprare).

«Il problema e la mancanza che ci hanno spinto a creare quest'applicazione sono l'inefficacia della ricerca dei prodotti», spiegano i fondatori di Itemty. Tommaso Ferrari studia Business & administration alla United international business school (Uibs), Federico Licata è iscritto al corso di Diritto e tecnologia



dell'Università di Padova, ma entrambi sono nati e cresciuti nel milanese. «Nel mondo ultradigitalizzato verso cui ci stiamo dirigendo è assurdo che non ci sia nessuno strumento che consenta di trovare il prodotto che cerchi all'interno della tua zona e del tuo vicinato. Questo comporta che sia molto più semplice comprare un prodotto online da un grande marchio di distribuzione, anche se crea un danno al mercato locale. Ma ci sono ampie fasce della popolazione che preferirebbero comprare sotto casa», aggiungono i due.

Può sembrare sorprendente, ma secondo un report del 2019 di

Confesercenti le spese nei negozi di quartiere sono preferiti non solo alla popolazione più anziana, ma anche ai giovani della generazione Z, ossia i ragazzi e le ragazze nati tra il 1995 e il 2010, che hanno un'età tra i 13 e i 28 anni. «I cosiddetti Zoomers», si legge nella relazione di Confesercenti, «anche se più online della generazione X e dei Baby Boomers, superano la propensione media all'acquisto in rete per alimentari, prodotti per la pulizia della casa, cibo e bevande da asporto, cosmetica ed elettronica».

Tra una preferenza e l'effettivo acquisto ci sono però spesso una serie di fattori che per comodità, per prezzo o per una scelta più vasta fanno propendere verso l'online. Le associazioni di categoria e i singoli esercenti sottolineano come la sfida dei negozi di vicinato sia coniugare il web con la fisicità e il contatto umano. Come ogni anno, anche per queste festività natalizie Confesercenti ha invitato a scegliere i negozi tradizionali per fare i regali.

«Per iniziare a risolvere questo problema pensiamo che uno degli aspetti principali da considerare sia la mancanza di informazioni tempestive sulla disponibilità di prodotti sul territorio», spiegano Tommaso Ferrari e Federico Licata. «Itemty mostrerà all'utente lo stock effettivo del negozio. Anzi dei negozi, perché la nostra app sarà un ecosistema di esercizi commerciali e di item. Abbiamo pensato di sviluppare una piattaforma web che funzionerà come una sorta di inventario per il negoziante e che possa aiutarlo a semplificare una serie di mansioni». L'applicazione sarà, tra le altre cose, un aggregatore di vetrine online di esercizi commerciali che continuano a rimanere fisici, un supporto digitale da integrarsi con il calore e la fiducia del contatto umano.

Non solo. L'app è stata pensata anche con strumenti più specifici, a seconda delle funzionalità aggiuntive a

cui l'esercente deciderà di abbonarsi (a costi diversi). «Ci saranno diverse funzionalità, come ad esempio un tool predittivo di intelligenza artificiale per migliorare l'efficienza dei rifornimenti, del magazzino e delle scorte fino alla gestione del personale. Ci sarà poi anche un set di dati sulle vendite. Si stima che il monitoraggio delle statistiche fa crescere fino al 4 per cento il fatturato dei negozi», continuano i due. Itemty permetterà di trovare prodotti, ordinarli in maniera più efficiente e studiare le vendite, ma anche di far pagare direttamente online e poi far ritirare fisicamente l'acquisto, perché l'app offre a chi decide di aderirvi il suo sistema di gestione Pos.

Per ora il progetto, nato nelle stanze universitarie, è ancora in fase di pre-lancio. Ci sono una ventina di negozi nella *waiting list* ma l'obiettivo, spiegano i due, è raggiungerne 50 prima di avviare il progetto pilota che partirà entro la fine di marzo 2024 a Milano. Una scelta, questa, per fare in modo che l'azienda possa concentrare una quantità sufficiente di prodotti in una zona limitata, come l'area metropolitana del capoluogo lombardo.

«È chiaro che ci sono tipologie di commercianti più inclini e altri meno, anche a seconda dei diversi business», specificano i fondatori dell'applicazione, «ma faremo

riferimento a qualsiasi categoria, dai tabaccai alle boutique di vestiti, dalle librerie ai minimarket». Itemty sarà gratuita per gli utenti, mentre per gli esercenti, sul modello di altre realtà come Foodora o Just Eat, tratterrà una percentuale sulle transazioni che varia a seconda del piano a cui si aderisce e del suo relativo costo, da zero fino a 120 euro al mese.

Oltre a un abbonamento gratuito che prevede una commissione del 6 per cento e una quantità limitata di prodotti da poter registrare, c'è un piano plus dal costo di 40 euro al mese, mentre quello premium, da 120 euro e pensato per realtà più grandi, prevede anche una quota destinata alla pubblicità. In generale, l'applicazione dà la possibilità di accedere a diverse funzionalità, con un diverso grado di personalizzazione e visibilità del proprio stock a seconda del tipo di sottoscrizione scelta.

Da una parte ci sono le cifre con cui ci si manterrà una volta che gli utenti potranno scaricare la piattaforma dagli *app store*, ma prima ci sono una serie di finanziamenti che ogni attività d'impresa deve trovare per venire alla luce. «Per un progetto del genere abbiamo stimato che servano tra i 250 e i 300mila euro, non solo per lo sviluppo del software ma anche per il mantenimento della società e per il marketing», spiegano Ferrari e Licata. «Per ora una piccola somma di fondi arriva da amici e famiglia. Per il resto, la parte più grossa, stiamo dialogando con alcuni *venture capital* e con investitori istituzionali, come il fondo Smart and start di Invitalia», concludono i due. Quest'ultimo è un incentivo gestito dall'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa nato nel settembre del 2014. Sostiene progetti dal valore compreso tra 100mila e un milione e mezzo di euro. Fino a oggi ha finanziato più di 1.500 start up innovative. L'unico requisito, che Itemty rispetta, è di essersi costituiti da meno di 60 mesi.



A ogni piazza il suo albero

L'itinerario tra i 22 abeti firmati da cinque milioni di euro
Milano supera anche Venezia per il turismo durante le feste

di **VINCENZO PICCOLO**
@iamvincenzopiccolo

Durante la conferenza stampa dedicata alle iniziative natalizie per la città di Milano, svoltasi il 30 novembre scorso nella Sala dell'Orologio a Palazzo Marino, sono stati presentati gli impegni economici degli sponsor che si sono aggiudicati gli spazi per realizzare alberi, installazioni e luminarie. Il totale degli stanziamenti ha superato i cinque milioni di euro. Un modo per mantenere alto il trend che ha posizionato Milano al secondo posto nella classifica delle città d'arte più visitate a Natale, secondo uno

studio condotto da Enit (Agenzia nazionale del turismo) basato su dati di Forwardkeys. Il capoluogo lombardo ha superato persino Venezia, con 74mila turisti nel periodo compreso tra il 19 dicembre 2022 e l'8 gennaio 2023, registrando un aumento del 63,9 per cento rispetto al 2021.

Quindi ecco il progetto *Il Natale degli Alberi*: concepito da Marco Balich e donato dalla Fondazione

Bracco al Comune, è incentrato sulla sostenibilità ambientale e sociale. Gli alberi sono abbelliti da luci a led a basso consumo e realizzati con materiali riciclati, riciclabili o riutilizzabili. Questo progetto ha fruttato notevolmente al Comune. Gli sponsor coinvolti nell'installazione degli alberi hanno pensato a iniziative di tutti i tipi.

Un esempio è l'Albero dei Giochi di Milano-Cortina 2026 in piazza del Duomo, che è il fulcro di una festa natalizia che coinvolge l'intera città. Questo abete, originariamente destinato a scopi commerciali, arriva dal varesotto, è stato abbattuto a causa dell'elevata altezza che ne impediva il ripianto. Ma in segno di compensazione sono stati piantati dieci nuovi alberi. Se non bastasse, questo comprende una *hall of fame* che celebra i 221 medagliati italiani nelle Olimpiadi e Paralimpiadi invernali, rendendo il tutto un'opera d'arte che



L'albero di Natale in piazza Duomo. Partendo da in alto a destra, in senso orario, gli alberi di Sephora, Gucci, Jo Malone e Dils (foto di Vincenzo Piccolo)

celebra lo spirito delle vittorie italiane. Sono stati installati altri 21 alberi natalizi in diverse piazze e vie della città.

In centro si trova l'albero di Gucci in Galleria Vittorio Emanuele II, tanto discusso quanto in grado di bloccare il passaggio. In piazza della Scala e piazza Cantoni, ci sono gli alberi di Sephora con lo slogan «Fai brillare la tua luce», composti da pacchi illuminati da led. Qui la fila inizia presto perché il brand offre la possibilità di vincere una scatola regalo premendo un pulsante. In piazza San Babila, è possibile pattinare all'ombra

dell'albero di Dils per il progetto *This is my Milano - Christmas Edition*. Mentre piazza San Carlo accoglie il progetto *Questo Natale cresci insieme a noi* di Ig

Italia contro alberi ricoperti da luci a led colorate, con cui è possibile interagire grazie a una pedana che consente di gestire l'accensione della struttura. Nel grande parco divertimenti natalizio che è Milano in questo periodo, non mancano gli addobbi a tema sociale. Victoria's Secret dedica due alberi alle donne in Galleria del Corso e piazza Berlinguer con il progetto *Celebrate Women*. In via Croce Rossa, l'albero di Xerjoff, supporta le donne vittime di violenza. In piazza Elsa Morante, City Life, c'è il progetto *Merry Charging Tree* di Atlante, che coinvolge i visitatori in un'esperienza di gioco solidale per contribuire all'illuminazione dell'albero e alla raccolta di giocattoli e libri per bambini destinati all'ospedale pediatrico Vittore Buzzi di Milano.

In zona Moscova, in piazza XXV Aprile, c'è l'albero del progetto *Gingerbread Christmas Village* di Jo Malone London. In piazza Duca d'Aosta, davanti alla Stazione Centrale, un albero alto 14 metri completo di pista di pattinaggio mette subito in chiaro le cose a chi arriva in città in questi giorni. Insomma più che alberi di Natale sono vere e proprie attrazioni da visitare, per un clima natalizio in grande stile da cui nessuno può sentirsi escluso.

